

# Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell' Istruzione,,".

Esce la prima e la terza domenica d'ogni mese. — Ogni numero costa soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno fiorini 4,60. il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommaseo.

## Educazione delle fanciulle.

L'educazione femminile è opera assai più difficile che non sia la maschile. Havvi sempre nell'uomo, moralmente parlando, qualche cosa di più concesso e di meno vietato che non è nella donna. Qualunque errore ei commetta in gioventù, si spera sempre che saprà emendarsi, ed emendati ch'egli abbia una volta i suoi trascorsi, vengono dimenticati. Non così delle giovinette, nelle quali non solamente il male, ma eziandio l'apparenza del male nuoce alla tranquillità e al loro buon nome per tutta la vita.

Preparare le giovinette ad una vita solida e operosa, senza comprimerne la grazia e la giocondità; ornarne l'ingegno, senza suscitare l'esaltazione funesta; allevarle in seno della famiglia, per la famiglia, senza alienarle dalla civil convivenza, sono le parti difficili dell'educazione femminile.

Anzitutto però è necessario che le fanciulle si lascino crescere sotto il vigilante occhio materno. Le fanciulle si educano per farne delle buone madri, delle buone reggitrici delle famiglie; laonde è chiaro che devono essere educate in famiglia, poichè non havvi studio, non havvi lezione che possa supplire gli esempi domestici.

Imparino le fanciulle a non dar troppa importanza al proprio esteriore; a non prestare soverchia cura all'abbigliamento; a custodire gelosamente quel pregio che le adorna di una grazia speciale, pregio che s'indovina meglio che non si veda: il candore dell'innocenza. Non si può essere mai cauti quanto basti per conservare intemerato questo fiore nelle giovanette; senonchè è pure improvvido il mandare una donzella a marito senza nessun avvertimento, lasciando che si formi mille chimere di libertà e di passione esaltata, ignara dei santi doveri che col nuovo stato si assume.

Ma il mezzo migliore per preservare dalla passione il cuore di una fanciulla è la pietà. Le si permetta pur una libertà onesta ed una gioja innocente: la si avvezzi a star lieta eccetto che nella colpa, ed a riporre il proprio piacere lungi dai divertimenti pericolosi. Procurate perciò di farle amar Dio, dice la grand'anima di Fenelon; non soffrite ch'ella lo riguardi come giudice inesorabile, che veglia di continuo per tener giuste ragioni ed infrenare in ogni circostanza le opere nostre. Fatele vedere quanto sia dolce, quanto accondiscenda ai nostri bisogni, quanta pietà egli abbia delle debolezze nostre. Addomesticatela a Lui, siccome a padre tenero e compassionevole. Non lasciate che consideri l'orazione nulla più che ozio nocivo e tortura di mente, in cui a forza la si ponga, lasciando frattanto che l'immaginazione indisciplinata fuorvi. Fatele intendere che si tratta di raccoglierci spesso in noi affine di trovarci Dio, perchè appunto Ei regna dentro di noi. Si tratta di parlare con semplicità a Dio in tutte le ore per confessargli i nostri bisogni e prendere da Lui le norme necessarie alla correzione dei nostri difetti. Si tratta di

assumere la felice abitudine di operare alla sua presenza, e di fare allegramente tutte le cose, grandi o piccole che siano per amor suo. Ditele che l'orazione rassomiglia ad un discorso familiare e tenero, o, per meglio dire, ella è propriamente una conversazione. Avvezzatela ad aprire il cuor suo dinanzi a Dio, e a valersi di tutto che può purchè lo ascolti; a parlargli con ilare confidenza, come si parlerebbe liberamente e senza riserva di sorta a persona che si ama, e da cui si ha certezza di essere riamati. Le persone veramente raccolte stanno con Dio come intimi amici; non si misura ciò che si dice, perchè si sa a chi si parla, si discorre solo nell'abbondanza e con la semplicità del cuore. Gli si parla di ciò che forma la sua gloria e la nostra salute, dei difetti che vogliamo correggere, dei doveri che abbiamo bisogno di adempiere delle tentazioni ch'è duopo vincere, delle delicatezze e degli artefici del nostro amor proprio, ch'è mestieri reprimere. Gli si dice tutto; lo si ascolta su tutto. Allora Iddio è l'amico del cuore, il nostro consolatore per tutta la vita.

Se le madri ispireranno alle loro figlie questo sentimento di schietta pietà, presteranno loro il miglior antidoto contro le seduzioni, e un giorno non avranno da piangere sui loro travimenti.

## LA TRADITA.

### Racconto.

Nel far ritorno tra' miei, dopo un viaggio di alcuni giorni, mentre si passava pel villaggio di... il vetturino mi additò una casetta, e mi disse: Vede là quella casa? ebbene, ivi abita una infelice » e si dicendo trasse un profondo sospiro.

Io, che da quelle parole fui messo in curiosità, gli domandai migliori schiarimenti; ed egli dopo aver fatta sentire la frusta al cavallo, prese a narrarmi il fatto così:

« Non passava mai per questo villaggio, che non mi fermassi un tratto a far posata all'osteria nella casa che le ho mostrato; e mentre il cavallo rodeva una manciata d'avena, beveva il mio mezzetto, dando una girata per la cucina ad osservare la gente che veniva a bere il bicchiere. Ma soprattutto piaceami osservare l'allegria sveltezza della Gioconda, figliuola dell'ostiere; una giovinetta di circa diciott'anni, bella e vivace quanto mai, con certi occhi neri, due guance come melerose, contornate da nerissime ciocche di capelli. Era una gioja il mirarla pronta, attenta, con garbo attendere agli avventori, eseguire i comandi a modino, sciaguattar i bicchieri, ricevere al banco, attendere al fuoco, rispondere tra franca e modesta, tanto che tutti diffilavano volentieri a quella osteria.

Poi quando le occupazioni domestiche le lasciavano

un respiro la si vedeva far bello spicco fra le camerate, tutta giuliva cantare e ridere di quel riso spensierato che si disimpara a vent'anni. Onde i paesani dicevano che le stava molto bene il nome di Gioconda: e suo padre e sua madre andavano in solluchero al mirarla, al sentirla lodata, all'udire da tutti esclamare che ell'era la vita di quell'osteria.

— Ella sarà (mi dicevano) il conforto di nostra vecchietta. È proprio la nostra man dritta. Se non ci fosse lei come si potrebbe continuare così fiorito il negozio? »

Una volta notai ch'essa faceva gli occhietti ad un giovane, che seduto in capo al desco, centellava un mezzetto; ed una vicina (le vicine le san tutte) m'informò come quello fosse il promesso della Gioconda; un giovine di proposito, soggiungeva, il più savio figliuolo che si possa incontrare a dieci miglia: attento a' fatti suoi: lavora al telajo e guadagna di bei danari; ha una casetta; comprò poc' anzi un poderuccio, che governa da sè; e vuole sposare la Gioconda. Se la cosa va, la Gioconda può dire d'esser nata colla camicietta; e lo merita, perchè anch'essa è viva sì, ma buona, buona davvero. »

Alcun tempo dipoi ripassando trovai l'ostina sparuta, intrisita; non pareva più dessa. Non serviva più gli avventori colla gaja ed ingenua alacrità di prima. Dall'altra banda sopra un canto di tavola, stavasi quel giovine tessitore, anch'egli sopra pensiero; mangiava un boccone, ma che pareva fargli nodo alla gola; sospirava; bevè il suo mezzetto, poi se n'andò senza fare parola.

— Gioconda (diss'io alla fanciulla) m'avete cera di non essere del solito umore. »

E la Gioconda alzando una spalla, e balestrando certi occhi insoliti, mi voltò il dorso dicendo: Ella ha buon tempo. »

Preso da curiosità cercai la vicina; e questa: Oh (mi disse) quanto è mutato ogni cosa! La Gioconda stava per diventare felice; tutti le avevano invidia; quando la tristarella cominciò a dar ascolto ad un cervello svolazzatojo che villeggia qui presso, e che capita sovente da queste bande per cacciare alle beccaccie. Egli non ha nulla da fare, onde ogni tratto è qui; s'ella va a passeggio colle compagne c'è; al mercato c'è. Egli veste da signore, spende e spende, e sa dirle parole melate, che i nostri campagnuoli non conoscono. Ma quelle dei campagnuoli sono parole sincere come l'acqua: le altre chi sa? Fatto è che alla Gioconda venne a noia il tessitore, come insipido e rozzo, cominciò colla freddezza, cogli sgarbi, abbondando invece in cortesia col forestiero; e non la sa parlare che di lui, e la s'è fitta in capo, la leggiadra che è, di diventargli sposa. In tutto il vicinato fu che dirne; e che essa perde il credito, e gli avventori le danno della pazzia: ma ella non bada a nessuno, e s'accora, ed è fatta bizzosa e superba, scontrosa con tutti, piena di portamenti bisbetici. Suo padre e sua madre le hanno detto quel che mai seppero; fino dal signor curato la fecero ammonire; tutte parole al vento. Battista il tessitore fu dei primi a sospettare, fu l'ultimo a credere. Fece ogni possibile per distornarla, ma invano; onde cominciò a girar largo; e a pensarla giusta giusta. Anzi non dovrebbe tornarvi più; ma le vuole tanto bene: ed anche jeri protestò a me che, quand'ella mutasse, egli sarebbe ancora quel di prima. Anch'io che pure era la sua fidata, quel che non feci, che non dissi? ma qual pro? Appena mi guarda in viso. Quanto al signor forestiero, Dio non voglia che siano buone parole e cattivi fatti. »

Compassionai la fanciulla, e per molto tempo non mi cadde di più capitare da queste bande. Allorchè ricomparvi, non trovando la Gioconda, ne chiesi a suo padre. Povero vecchio! scosse il capo, mi portò il mezzetto, e voltò via. M'accostai a sua madre, e — Che n'è della Gioconda? »

Ella sospirò alzando gli occhi al cielo, e tacque.

— È forse morta? » chiesi io collo sgomento che si sente all'udire d'alcuno che finì sul fiore degli anni.

— Eh! sarebbe forse il meno male », replicò la vecchia, nè altro.

Parendomi allora scortesia l'insistere, cercai dalla vicina, e ne la richiesi. Anch'ella non più che con un sospiro mi fece dapprima risposta, poi — Venga (mi disse), venga e vedrà. »

Mi condusse ad una camera sulla cui soglia stava seduta al sole una povera creatura, il volto ingiallito e macilente, le labbra cascanti, l'occhio luccicante d'un fuoco non naturale. Aveva bendato il capo con un fazzoletto, e colle mani sotto il grembiale stavasi tutta accovacciata come se gelasse, ed era l'agosto. Io diedi indietro, allorchè in quella grama ravvisai la bella, la viva Gioconda. Alla quale volgendosi la vicina: Oh (le disse) guarda: conosci tu questa persona? »

La tapina alzò gli occhi, mi fissò incantata come chi cerca con fatica nella mente una lontana ricordanza, poi rispose: Sì », e mi nominò, indi lasciò ricadere il capo sul seno.

— Che? non gli dici nulla? » replicò la vicina, vedendo ch'io non poteva formare parola, tant'ero accorato. E la poveretta parve ravvivarsi, e cominciava: Quanto tempo che non la vedo! Ma ora sto così lontano! E lei, posto ch'è qui, verrà alle mie nozze? Oggi l'aspetto, sa. Vede? mi sono abbigliata per questo. M'ha già donato gli anelli; » e con un amaro sorriso mi sporgeva le mani scarnate, le cui dita avea inanellate di stame. — Certo (proseguiva), sebbene egli sia un gran signore, sposa me, me povera fanciulla... Oh sì, sì! io sono una povera fanciulla, io... »

E ruppe in dirotto pianto, di mezzo il quale più di una volta ripeteva: Ha ella mai avuto che fare con un signore? non gli creda, non gli creda. »

Poi di tratto cessò, e rimessa sul suo delirio: Verrà a trovarmi? lontano, lontano, sa? e non parlano come qui; ma una grande città, un magnifico palazzo! Ha da vedere! lì un giardino: e non prenda paura dei cani che abbajano, sono i suoi. Egli torna a casa dalla caccia, e mi dice: Addio, cara Gioconda; come stai? e mi bacia, bacia me, poi il mio bambino: e mi presenta i regali da sposa, perchè, non sa? domani ci sposiamo. » E qui si mise a ridere in modo da spezzare il cuore.

Chi avrebbe frenate le lagrime? Io piangeva, piangeva la vicina, e la Gioconda fissava me, fissava lei con occhio stupito e cristallino, quando repente si sentirono alcuni spari di fucile. La delira s'alzò coll'impeto e colla rigidità d'un automa allo scattare della molla; gli occhi le lampeggiarono d'una feroce serenità, e divenuta di mille colori inarcò le braccia e tutta la persona, spalancò la bocca quasi ad un grido che non uscì. Poco appresso replicaronsi gli spari: ed allora l'infelice dando in un *ah!* dove sonava tutto l'accento della disperazione, prese la rincorsa verso il letto, e buttandosi sopra quello boccone, e coprendosi il capo colle coltrici e coi guanciali, stette gridando, piangendo, divincolandosi.

Non ressi. Mi tolsi a quello spettacolo di desolazione, e riattaccato il cavallo partii tutto sconcertato, giurando nel cuore di non far più sosta in questo villaggio. »

Al funesto racconto non potei trattenermi dall'esclamare dal profondo del cuore: Povera Gioconda! e in tutto quel viaggio il pensiero mi si perdeva fra immagini di dolore.

## L' Usuraio.

*La farina del diavolo va tutta in crusca.*

Per la via Mino pittore incontrò un amico, artista pur lui, che passeggiava.

Mino. Oh! che fai tu, Lorenzo?

Lorenzo. Vengo dallo studio; gli è tempo da passeggiare dopo una settimana piovigginosa; e a me in questo mese così malinconico, le foglie ingiallite che cadono, il rumore de' torrentelli, tutto mi dà non so che di raccoglimento; e i lavori poi mi vengono meglio.

Mino. Anch' a me.

E sedereno sotto certe acacie innestate a ombrello; sur un muricciolletto. Poco più in là, sull'uscio d'una cassetta ben fabbricata e con le persiane verdi, stavano due vecchie, a cui una giovinetta pallida e pura com' un raggio di luna porse del pane. Andate via le povere, la giovinetta uscì di casa, e con lei una donna attempata, vestita a bruno e col viso addolorato, di quel dolore ch'è abito di pensieri fissi e rodenti come lima. La s'appoggiò al braccio della giovinetta, e lentamente s'avviarono per la strada.

Lorenzo. Chi son elle, Mino?

Mino. Le son due addolorate, madre e figliuola.

Lorenzo. È morto il capo di casa?

Mino. Sì, ma non le contrista solo la morte di lui (già da qualch'anno fa), bensì il modo della morte.

Lorenzo. Raccontami.

Mino. Hai a sapere che il vecchio padrone di questa casa fu pessimo usuraio; un serpente a sonagli e peggio (Dio gli abbia perdonato), perchè le famiglie spiantate da lui non si contano. La moglie ci pativa; e si raccomandava dicendo: Tanto s'ha a morire. Egli rispondeva: Intanto pensiamo a campare.

E si che campava male, perchè aveva molti quattrini, ma senz' un momento di pace; e glielo si vedeva negli occhi. Fatto sta ch'ei venne a morte; ed erano li per portarlo via.

Quando la bara uscì fuori e che s'intuonò il Misere-re, si sentì una donna a gridare tra la gente: Ti porti via il diavolo in carne e in ossa, come s'è già portato l'anima. L'infelice che impreccò si orrendamente era fuor di sé, rovinato il marito dall'usura del morto, con cinque figliuoli. La vedova che poi stava ginocchioni dietro la persiana, sentì l'imprecazione, mise un grido, svenne, nè ha riso mai più.

Lorenzo. Misera! Vi son altri figliuoli, oltre la fanciulla?

Mino. Sì, due; e fanno il mestiere del padre, nè più nè meno: ma c'è una diversità; il padre mangiava tanto per istar ritto e vestiva al peggio; i figliuoli poi, come tant'altri usurai del nostro tempo, strozzano la gente per viver a ufo, per fare i signori, e per andare in galanteria. Non darebbero un soldo per carità neppure a chi morisse di fame; ma in signorie spendono assai e più del potere. Quell'angelo di sorella fa lei la carità, quando i fratelli non la vedono.

Lorenzo. Non so capire com' a due donne si buone non riesca di convertire que' due strozzini.

Mino. Questi succiasangue son duri a convertirsi; perchè l'adorazione del vitello d'oro par che il cuore lo faccia di sasso. Non ti ricordi tu la parabola sì bella del Vangelo?

Lorenzo. Quale?

Mino. Del ricco Epulone. Egli era giù ne' profondi dell'abisso, e vedeva Lazzaro poverello nella quiete de' giusti che aspettava il Redentore. L'Epulone raccomandavasi ad Abramo di mandar Lazzaro ad avvisare i suoi fratelli che s'e' non volevano que' tormenti, mutassero vita. Abra-

mo rispose: Hanno i libri di Mosè e de' Profeti. E l'Epulone rispose: No, padre Abramo, se alcuno de' morti andrà da loro essi faranno penitenza. E Abramo: Se costoro non ascoltano Mosè e i Profeti, non crederanno neppure a un morto.

Lorenzo. Va bene; se questi ribaldi non ascoltano il Vangelo nè il pianto degli assassinati, non ascolterebbero nemmeno l'anima del babbo loro che comparisse.

Mino. Senti, a proposito, quel che mi fu raccontato; è leggenda popolare. Moriva un usuraio, lasciando figliuoli e figliuole. Dopo qualche tempo una sera sull'imbrunire s'affacciò una figliuola alla finestra; e gridò: Gesù Maria! è il babbo. Vide giù per la via camminare verso casa la figura del padre. Tutti corsero al grido; e il fantasma entrò nella stanza, e senza dir parola, sedè col capo basso e con le braccia sul petto. I figliuoli si trassero in un canto tremando; nè osarono parlare. Finalmento uno disse: Fratelli, chiameremo il prete. Venne il prete, e interrogò l'ombra nel nome di Dio; ma l'ombra non rispose, perchè il prete non era di buon costume. Andarono a chiamarne un altro, un sant'uomo; e l'ombra, appena lo vide, s'alzò, e disse: Sono perduto; la roba lasciata è di mal acquisto; chi vuol salvarsi, restituisca. E sparve. Conclude la leggenda, che i figliuoli non restituirono nulla.

Terminato il racconto, un de' fratelli padroni della cassetta tornava a casa: vestito galantemente, ma la faccia di aguzzino gli si vedeva lontano un miglio. Un giovane sui vent'anni poi, che con arnesi di legnaiuolo in ispalla passava di lì, lo guardò dietro, e voltosi ai due seduti disse: Per cagione del padre di costui, da signore che potevo essere, fo il mestiere; il vecchio scorticò mio padre, e i figliuoli di lui seguono l'esempio; ma la farina del diavolo va tutta in crusca: e spero di vederli in miseria.

Mino. Buon per voi che guadagnate il pane co' vostri sudori. Non dormite voi tranquillo?

Legnaiuolo. Sì, certo.

Mino. Ringraziate Dio; e non odiate costoro che fanno pietà. Felice chi ridotto con la stola su' piedi, può chiudere gli occhi e dire: Ho fatto il galantuomo!

## Il Giardino d' Infanzia.

### IV.

Quanto non è bello il bambino tra i fiori della sua aiuola! Fiore egli pure, sorride ed accarezza i fratelli, simbolo della vita e dell'innocenza, s'aggira fra l'innocenza e la vita. Che cosa vi ha di più santo al mondo d'un fiore e di un bambino: che cosa di più celeste della contemplazione di queste due innocenti creature di Dio? — Il segreto di questa educazione collocata nel fare, è il principio stesso di Vico: il vero è il fatto, e criterio del vero il farlo; donde deriva quella educazione positiva, fattrice dell'animo, come la intendevano i latini, che noi possiamo tradurre *ingegno fornito di carattere*. Nelle nostre scuole si fece finora il contrario; in luogo di estrinsecare la spontaneità, la si uccise, surrogandole una natura di artifizii e di convenzioni. Quando Fröbel esclamava con l'entusiasmo della convinzione: Viviamo pel bene dei nostri figli » addita alla società il precipuo suo compito, invoca e consacra quella solidarietà che congiunge le generazioni fra loro.

I nostri figli son l'avvenire. Il vivere pe' nostri figli può avverare sulla terra quella sublime ambizione d'immortalità che ci affatica tutti, può soddisfare al bisogno di non morire oltre la tomba. Ed è cotesta immortalità a cui allude Fröbel, ove scrive: I fanciulli hanno in sè l'eternità della vita; apparecchiamo con essi la felicità delle future generazioni, lasciamoli vivere e godere. In quelle bionde

teste coronate di rose àvvi l'ignoto; da qual parte ci viene il futuro? Di là!

Sorrída dunque a questa cara e simpatica istituzione il favore delle madri, a cui il vivere pel bene dei propri figli è la maggiore, la più pura delle loro consolazioni. Nei Giardini Infantili si chiude come in germe una nuova era educativa. Alle torture materiali del medio evo succedono le torture morali delle scuole automatiche e compressive; ma un giorno avrà certamente la sua soluzione la questione scolastica; e allora cadranno con essa le bastiglie dell'infanzia, e i nostri figli saranno più contenti, più forti di noi, di noi più felici. La religione dell'amore, la religione del bene, la religione del dovere, la religione del lavoro e del sacrificio, svolta a mezzo di un tale sistema di educazione, getterà le basi di una nuova vita intellettuale e morale, così per l'individuo, come per la società.

VINCENZO DE CASTRO

## Agricoltura.

### ESCREMENTI UMANI.

Discorrendo delle varie materie fertilizzanti del suolo, non si può passare sotto silenzio una delle più gravi questioni in agricoltura, voglio dire l'utilizzazione degli escrementi umani nella coltivazione della terra

Basta un pò di riflessione sull'immensa quantità di materie che vanno inutilmente perdute, per giudicare di quanto nocimento per l'agricoltura sia l'ignoranza.

Ogni giorno più sentesi parlare di miseria, dell'improduttività delle campagne, e degli stenti che è costretta soffrire specialmente la povera classe agricola. Gran che! Nel mentre si vive fra le maggiori privazioni, e quasi quasi si è mancanti del necessario nutrimento per sostenere quest'egra vita, si fa a larghe mani uno spreco di inapprezzabili tesori, che potrebbero e dovrebbero riescire di grande giovamento, e fonte di risorse pel povero contadino.

Per gli escrementi degli altri animali il contadino ha pure molta cura, e capisce che quelli devono restituire al suolo parte del nutrimento che gli fu levato con la coltivazione dei prodotti. Ma quegli animali per certo non si cibano delle migliori produzioni, e per conseguenza nemmeno delle più alimentari, per cui anche gli avanzi sotto forma di escrementi non restituiranno al terreno che in piccola parte ciò che avea perduto.

L'uomo si ciba dei migliori prodotti che si ottengono, e quindi anche gli avanzi della sua nutrizione varranno a render fertile il suolo in proporzioni di gran lunga maggiori, che non gli escrementi degli altri animali inferiori.

Ciò nonostante, pur troppo è un fatto che in assai pochi siti si è convinti dell'importanza di tale questione, e spregiando gli insegnamenti degli studiosi, si continua a seguire le riprovate abitudini ereditate dai tempi trascorsi.

Si cominci pure dalle principali metropoli del mondo, e si scenda fino al più umile paesello di campagna, dappertutto, meno rarissime eccezioni, si rinverrà la medesima trascuratezza. Le acque del Tamigi poco dopo entrate in Londra sono nere; il grande *égout* di Parigi è un vero fiume di materie fecali; Venezia sperde nella Laguna, Torino manda moltissimo nel Po, e così via di tante altre città. Andate in un paesello, e guai a voi se vi avventurate sbadatamente in qualche viottolo, o presso qualche muro poco in vista! — Dappertutto un orribile e fastidioso spreco di escrementi.

È vero, o lettori, siamo poveri, ma lasciamo disperdere inutilmente immense ricchezze. È certo che l'agricoltura potrebbe saldare i suoi debiti cogli escrementi, ed io sono a provarvelo.

Ogni uomo cogli escrementi solidi e liquidi, renderebbe tanto azoto quanto basta per tre ettoltri e mezzo di frumento, e tanto acido fosforico quanto se ne contiene in un ettolitro e mezzo circa.

Se p. e. in un paese qualunque si raccogliessero tutti gli escrementi p. e. di 25 milioni di abitanti, si potrebbero concimare circa due milioni di ettari di terreno di più, e siccome quelli di ogni individuo riprodurrebbero al minimo un ettolitro di frumento, così in complesso si avrebbe una rendita maggiore di 25 milioni di ettoltri, che computati in media a 20 lire l'ettolitro, importerebbero la rilevante somma di 500 milioni di franchi.

Si faccia dunque il calcolo dovuto di queste materie, e s'impari una volta ad approfittare di ogni cosa che possa apportare fertilità alle nostre campagne.

*Continua.*

## Seguito dell' Elenco

dei membri componenti l'associazione degli Amici dell'Istruzione, colle rispettive offerte.

Riparti:

Soci N. 78.

Importo fior. 164,40

Signori:

Giovanni Carabaich fior. 1:20 — Luigi Artusi di Antonio f. 1:20 — Rocco Venerandi fu Antonio f. 1:20 — Domenico Spongia fu Carlo f. 1:20 — Domenico Rocco f. 1:20 — Pietro Bronzin f. 1:20 — Giusto Bronzin f. 1:20 — Domenico Benussi fu Giorgio f. 1:20 — Giuseppe Bartoli f. 1:20 — Atanasio Retti f. 1:20 — Francesco Monfalcon f. 1:20 — Fratelli Dell'Oste f. 1:20 — Pietro Menis f. 1:20 — Rocco Sbisà f. 1:20 — Dr. Quarantotto f. 1:20 — Pietro Tolazzi f. 1:20 — Caterina Pesero ved. Battistella f. 1:20 — Giacomo Ceccon f. 1:20 — Giuseppe Parko f. 1:20 — Giovanni Basilisco f. 1:20 — Giuseppe Mestron f. 1:20 — Dr. Giov. Gronca f. 1:20 — Vito Ropele f. 1:20 — Gianjacopo de Domini f. 1:20 — Giov. Bailo f. 1:20 — Marco Benussi f. 1:20 — Stefano Maraspin f. 1:20 — M. G. Moscarda f. 1:20 — Don Tomaso Can. Caenazzo f. 1:20 — Antonio Malusà fu Giovanni f. 1:20 — Margherita ved. Bassich f. 1:20 — Niccolò Rocchi f. 1:20 — Antonio Privileggio fu Giorgio f. 1:20 — Pietro Giacich f. 1:20 — Lod. Dr. Springsholz per sé e famiglia f. 1:20 — Francesco Lenardig f. 1:20 — Giovanni Sponza fu Matteo f. 1:20 — Odorico Caenazzo f. 1:20 — Giuseppe Bascar f. 1:20 — Giuseppe Biondi fu Giovanni f. 1:20 — Clemente da Pozzo f. 1:20 — Luigi Manzoni f. 1:20 — Giacomo de Angelini fu Giov. Antonio f. 1:20 — G. Beroaldo f. 1:20 — Consigliere Tomicich f. 1:20 — Stefano Kaspar f. 1:20 — C. Cossovel f. 1:20 — Antonio Calucci f. 1:20 — Gregorio Buranello f. 1:20 — Francesco Sponza f. 1:20 — Domenico Broili f. 1:20 — Michele Bronzin f. 1:20 — Antonio Sbisà (detto Mattan) f. 1:20 — Pietro Brunetti f. 1:20 — Giorgio Sponza f. 1:20 — Pietro Rocco fu Gius. f. 1:20 — Bortolo Daveggia f. 1:20 — Andrea Suffich fu Carlo f. 1:20 — Pietro Churco f. 1:20 — Giuseppe Florean f. 1:20 — Giovanni Cuzzi f. 1:20 — Giuseppe Barsan f. 1:20 — Andrea Devescovi f. 1:20 — Domenico Buranello f. 1:20 — Andrea Rismondo di Giuseppe f. 1:20 — Giuseppe Gregorina f. 1:20 — Andrea Bartoli f. 1:20 — Giacomo Bartoli f. 1:20 — Don Antonio Sponza f. 1:20 — Enrico Ierolimich f. 5 — Matteo Andretich f. 1:20 — Don Domenico Can. Daveggia f. 2 — Luigi Hasch f. 10 — Dom. Sponza fu Matteo f. 1:20 — Luigi Stefani f. 1:20.

Assieme soci N. 153

Assieme fior. 267:80